

Politica e Economia

Berlusconi e i giudici

L'inaugurazione dell'anno giudiziario nelle Corti d'Appello si è trasformata per i magistrati nell'occasione per esprimere la loro protesta

► pagina 22

Miniere e cultura

La regione tedesca della Ruhr eletta quest'anno «capitale europea della cultura»



► pagina 23

La Cina al tempo di Deng

Povertà e arretratezza erano le componenti della Cina di quel tempo, ma il vento del comunismo cominciava a soffiare meno forte grazie alle riforme varate da uno dei più grandi uomini del XX secolo

► pagina 24

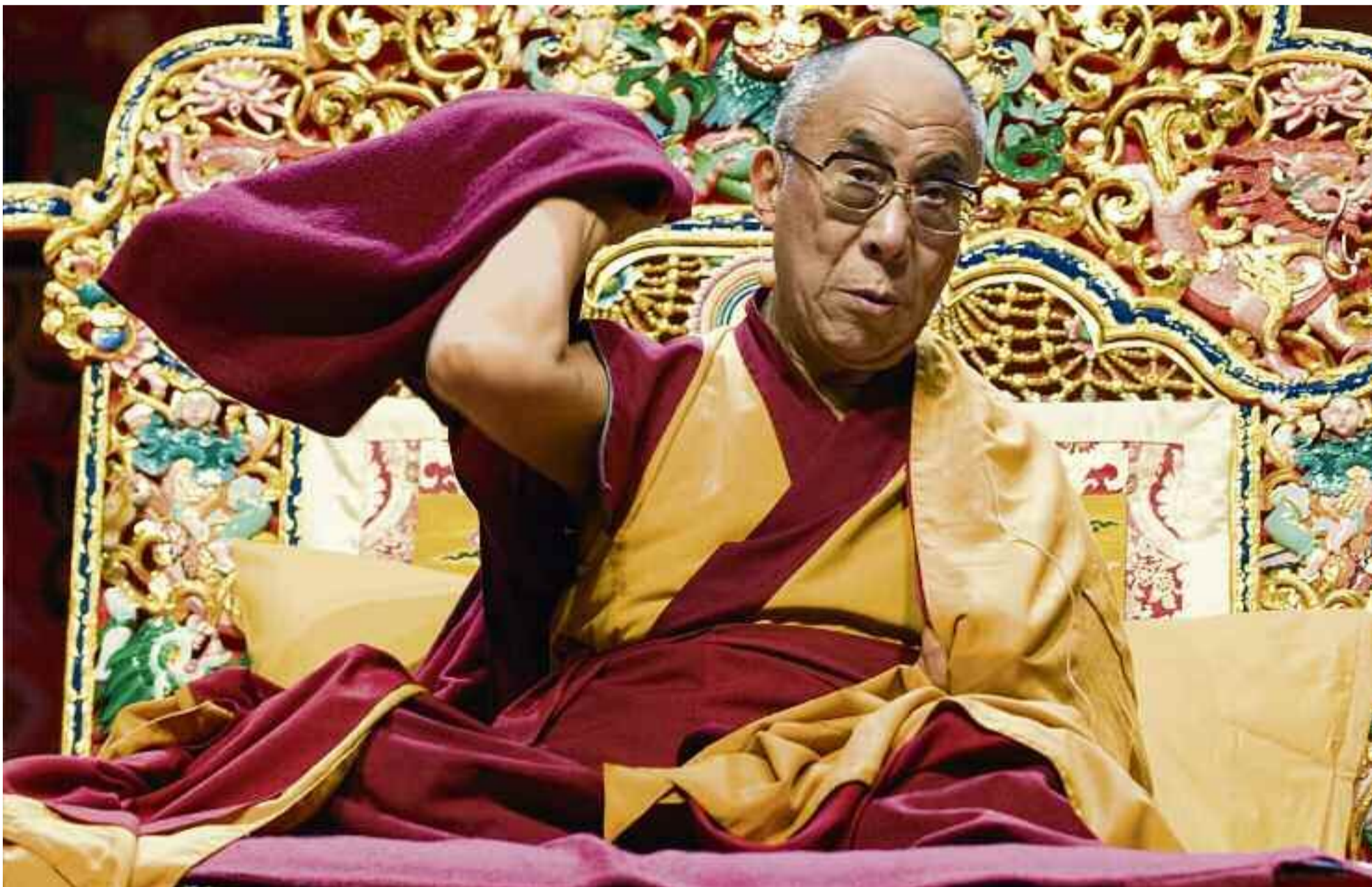


Città che cambiano

San Gallo, dall'animo conservatore, è di una bellezza vera, senza bisogno di trucco



► pagina 25



Il Dalai Lama. (Keystone)

Scende il gelo sul G20»

Washington-Pechino Dopo Google e Taiwan si riaccende la tensione fra Stati Uniti e Cina in seguito all'invito a Washington del Dalai Lama. L'irrigidimento dell'Amministrazione Obama è la risposta alla propotenza cinese

Federico Rampini

A muso duro contro la censura cinese e la pirateria anti-Google. Armi a Taiwan per 7 miliardi di dollari. Il benvenuto al Dalai Lama (il 17-18 febbraio) alla Casa Bianca. Nell'arco di meno di un mese, Barack Obama sembra aver scelto la linea del «falco» nei confronti della Cina. Che cosa giustifica una svolta così repentina?

La questione cinese è la più importante, ma non è solo su quel terreno che Obama rivela di saper essere «cattivo». Anche l'Unione europea ne ha fatto le spese di recente. Il presidente americano ha deciso di disertare il vertice bilaterale Usa-Unione europea. Dalla Casa Bianca sono trapelate indiscrezioni perfide. Inutile – è stato detto chiaramente – perder tempo con degli interlocutori inconcludenti come gli europei.

La disistima nei confronti dell'Unione europea è purtroppo giustificata dai fatti. Ma poiché questo schiaffo al Vecchio Continente accade in parallelo con l'indurimento dei rapporti con la Cina, questo rivela una riflessione più generale che è in atto alla Casa

Bianca sulla politica estera di Obama. Dopo un anno in cui il presidente ha mietuto successi di immagine nel mondo intero (dal discorso sull'Islam al Cairo fino alla cerimonia del Nobel a Oslo) ma pochi risultati concreti, la disillusione porta due conseguenze immediate:

1. In anno di elezioni legislative (mid-term a novembre) meno il presidente fa tournée all'estero meglio è, visto che finiscono per essere delle distrazioni inconcludenti o così vengono percepite da tanta opinione pubblica americana; certo lo vedremo viaggiare ancora, ma farà lo stretto indispensabile e solo dopo aver valutato attentamente i costi-benefici di ogni trasferta.

2. Il tono di Obama verso gli interlocutori stranieri s'inasprisce, visto che con «le buone» ha avuto così poco. Vedi il caso cinese. Dopo aver sperimentato la grinta sempre più determinata di Pechino nelle «prove di G2» ora gli americani vogliono giocare a loro volta un gioco più duro.

Da notare che questo 2010 non è un anno elettorale solo in America ma anche in Cina. Ovviamente non nel

senso delle nostre elezioni. Siamo nell'ultimo anno pieno del duo Hu Jintao-presidente e Wen Jiabao-premier. La loro successione dovrebbe essere già decisa, ma queste fasi di passaggio comportano aggiustamenti e riequilibri tra le fazioni di partito a tutti i livelli della nomenclatura. Di conseguenza anche la classe dirigente cinese nel suo periodo «pre-elettorale» è nervosa, suscettibile, meno malleabile che mai nei rapporti internazionali.

La serie dei contenziosi si allunga. Da ultimo Washington riapre anche il fronte commerciale. Con 16 milioni di disoccupati il linguaggio duro verso la Cina è d'obbligo per conquistare voti, in molti Stati Usa dove la recessione ha accelerato processi di delocalizzazione verso l'Asia. Obama la settimana scorsa ha rilanciato le accuse di manipolazione della moneta cinese e quindi di concorrenza sleale: «Il cambio può essere usato per abbassare artificialmente i prezzi dei loro prodotti, e ostacolare le nostre esportazioni».

Visto da Washington, l'irrigidimento dei rapporti è la risposta obbligata, dopo una lunga serie di schiaffi ri-

cevuti dai cinesi. Sembra lontano il clima dell'inizio di novembre 2009. Appena tre mesi fa, Obama partì per l'importante tournée asiatica. Alla prima tappa, in un discorso a Tokyo, disegnò la sua «dottrina cinese». Uno scenario dominato dalla convergenza di interessi, dalla cooperazione per risolvere insieme le grandi sfide del terzo millennio: la crescita e l'ambiente, il terrorismo e la proliferazione nucleare. Sembrava aprirsi un'era nuova: un G2 sì, ma per fare avanzare soluzioni a vantaggio del mondo intero. Cosa rimane delle grandi aspettative create da quel discorso? Per deludere Obama i cinesi non aspettarono molto. Già al suo primo arrivo sul territorio della Repubblica Popolare gli prepararono una trappola memorabile. A Shanghai l'incontro tra il presidente americano e gli studenti – un'occasione a cui Obama teneva molto per parlare dei diritti umani – fu truccato e manipolato. I giovani erano tutti iscritti al partito comunista, le loro domande erano preconfezionate, e il dibattito fu censurato dai mass media locali.

La lista degli sgarbi cinesi è lunga.

Da un anno ormai, i dirigenti di Pechino non perdono un'opportunità per stigmatizzare pubblicamente il ruolo dell'America nello scatenare la grande recessione. Wen Jiabao è arrivato a mettere in dubbio la solvibilità del Tesoro Usa, e il ruolo internazionale del dollaro. Temi e toni inusuali. Nei quali gli americani hanno ravvisato una «prepotenza» legata al nuovo status della Cina: l'unica grande economia ad essersi rafforzata mentre le altre piombavano nella crisi. Al G20 di Pittsburgh, Obama non ha ottenuto nulla dal presidente Hu Jintao sulle sanzioni all'Iran né sui dossier economici. Per finire con la beffa di Copenhagen. Al vertice sull'ambiente Obama venne umiliato: per ben due volte il premier Wen mandò un suo viceministro degli Esteri a parlare con il presidente degli Stati Uniti. Obama dovette rincorrere Wen personalmente fino a stanarlo in una riunione segreta con il brasiliano Lula e l'indiano Singh. I suoi consiglieri ammettono che quella volta Obama perse le staffe. Ora gli americani hanno deciso che porgere l'altra guancia non è la migliore politica con la Cina.